

Φ 57116

UNIVERSITY OF CHICAGO



m. 32 f. 2





NOTIZIE

della Vita

DI

TOMMASO DA KEMPIS

CANONICO REGOLARE

Scritte

DA EMIDIO CESARINI

Necanatese



ROMA 1855.

PRESSO MICHELE PEREGO - SALVIONI

Librajo in piazza di S. Ignazio

Num. 153.



L'autore ha la privata o proprietà letteraria della presente opera a forma della legge 23. Settembre 1826, essendosi adempito a quanto in essa si prescrive.

M A C E R A T A

Co' Tipi di *Alessandro Mancini*

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

Sig. Cardinale

D. CARLO DE' PRINCIPI

ODESCALCHI

VESCOVO DELLA SABINA

VICARIO DI ROMA

ECC. ECC. ECC.

Emo Rmo Principe

Gli oratori sacri sogliono spesso in un giorno le glorie di un santo esaltare sopra quelli, che in altro giorno

hanno successivamente per essi e sopra tutti la preminenza. Io non temo però di essere sottoposto a questa giusta censura nell' esporre la mia opinione in favore di Tommaso da Kempis, che credo essere il principe di tutti gli scrittori negli argomenti di divozione cristiana. Credo inoltre, che il primato egli pure abbia per gli altri argomenti da lui trattati e didascalici ed istorici e filosofici e morali. Sembra esser questo an-

co il sentimento di tutte le nazioni, che hanno i libri aurei sulla Imitazione di Cristo da lui composti tradotto in propria lingua. Questo universale sentimento è stato sempre costante per ogni secolo fino ai nostri tempi, essendosene da per tutto moltiplicate l'edizioni. Perfino gli autori dalla Santa Chiesa non approvati ne applaudirono le opere nel massimo grado.

Di Tommaso da Kempis ho volgarizzato anch'io varie

*operette, che sono di comune diritto: e, come traduttore, io sono stato benignamente accolto dalla Repubblica Letteraria. Mi sono pure determinato di scriverne la Vita, che ora mando alla pubblica luce: e quantunque impiegato io abbia non poca fatica in questo piccolo libro; tuttavia, mal sicuro delle mie forze, bramo, come autore in materia estranea per la mia professione di legista, di non espor-
mi alla severa dissaprovazio-*

ne del Pubblico senza premettere nello stesso mio libro il vostro nome, Eminenza Reverendissima ; mentre per venerazione del vostro nome spero di salvarmi da una qualche maldicenza, e forse d' incontrare ancora un qualche compatimento. Il fine mio in questo lavoro non è stato di avere le lodi anche indirettamente dai letterati ; ma confesso la debolezza mia, che mi spiacerebbe, se colla rettitudine del mio scopo incon-

trassi anche una qualche giusta detrazione. Quindi è, che vi supplico, Eminentissimo e Reverendissimo Principe, di proteggere la mia presente operetta, come la degnazione avete di pubblicamente proteggere l'altra mia lunga opera sulla commerciale giurisprudenza.

Del presente libro forse meglio dell'altro ve se ne addice l'intitolazione. È vero, che chiarissimo siete ancora come giureconsulto, essendo già

stato con ammirazione di tutti Uditore della S. Rota Romana e poi Uditore perfino dell' immortale pontefice Pio VII, che all' onore vi esaltò della sacra porpora ; ma come Cardinale della Santa Chiesa, foste sempre prescelto , Eminenza Reverendissima , per le cariche affatto ecclesiastiche, e che sono più importanti e più cospicue. In principio del vostro cardinalato foste arcivescovo in Ferrara ; dove la vostra per-

sona contribuiva certamente ai bisogni della Santa Sede per le politiche circostanze dei tempi, ed ove fosse venerato da tutto il popolo di quella dottissima e celebre città d' Italia. Qui però la Religione vi dovette ben presto chiamare per maggiormente estendere i suoi vantaggi e come prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari e come Vice Cancelliere. Finalmente il sommo Gerarca, che ora siede sulla

Cattedra di S. Pietro , conobbe che siete voi , Eminentissimo e Reverendissimo Principe , sommamente idoneo per esser Vicario di Roma , che un posto è dove necessariamente si richiede molta dottrina pietà e prudenza.

Si aggiunge che la dedizione di questa mia operetta , Eminenza Reverendissima , vi conviene anche per essere un nipote d' Innocenzo XI ; che fu un pio e famoso pontefice , e che lasciò mol-

tissimi monumenti della sua gloria: e molto più debbo consacrarvi l'opera mia sulla Vita di Tommaso da Kempis; perchè un uomo è dei più grandi, che nati sieno nella Germania, essendo la vostra famiglia una delle primarie di tutto quel vastissimo Impero.

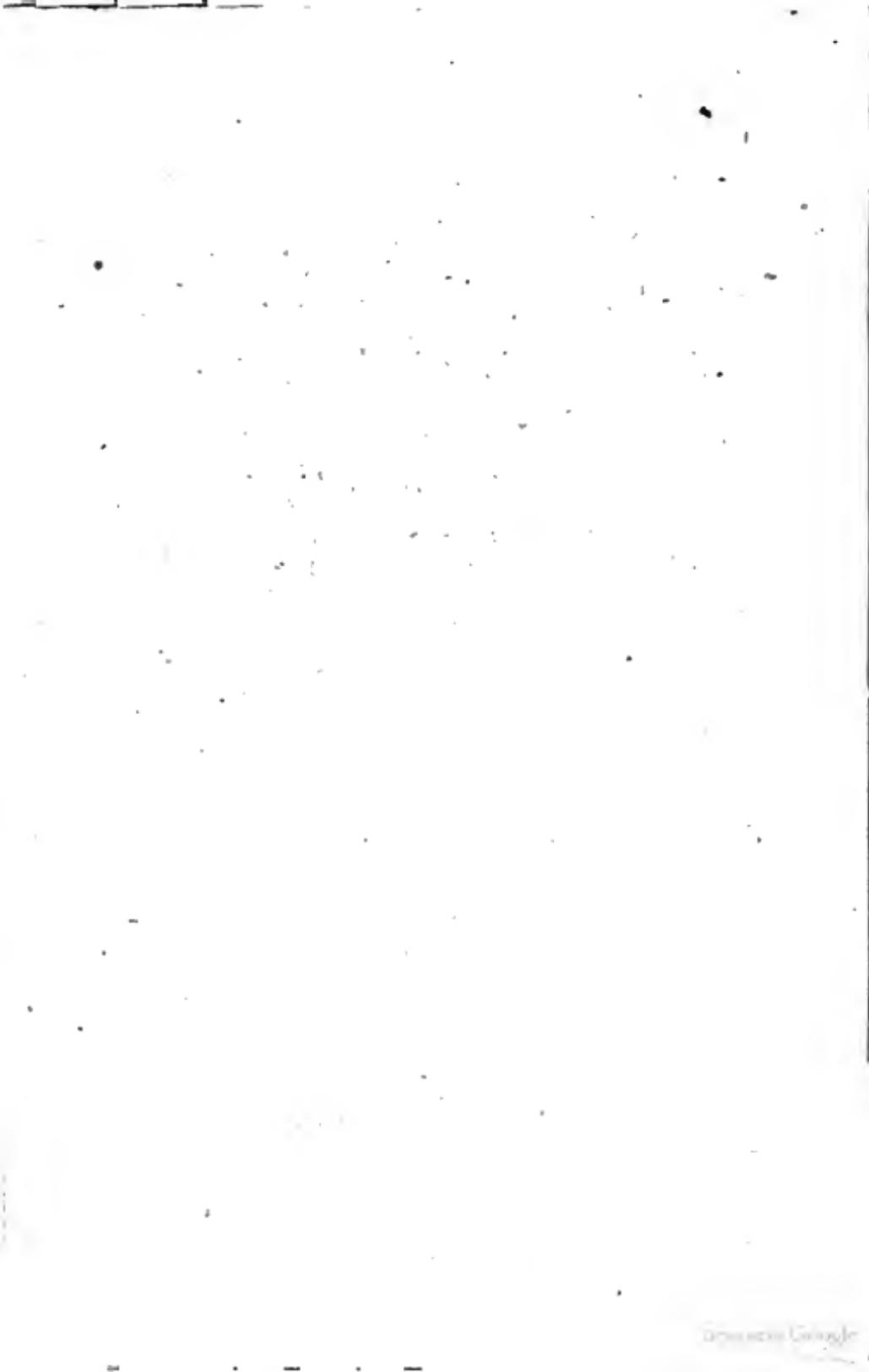
Degnatevi pertanto, Eminentissimo e Reverendissimo Principe di aggredire questa pubblica offerta e consecrazione, che io vi fo in con-

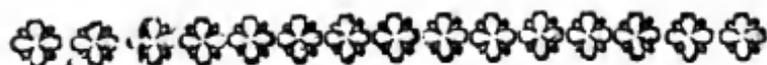
(13)

ferma perenne di quell' altissima osservanza , con cui torno a baciarvi la sacra porpora ed a ripetermi

*Di V. E. Reverendissima
Roma 26 del 1835.*

Umo Devmo Obblmo Servitore
EMIDIO CESARINI





Tanto per apprendere le arti e le scienze quanto per dirigere il corso di nostra vita , l' esempio a qualunque regola ed esortazione si deve anteporre. Spesso le teorie producono ammirazione ; ma l' esempio forma quasi sempre i seguaci. La storia *in genere* ci mostra come le massime si pongono in pratica , e serve mirabilmente

a nostro profitto. Quella storia però che in *ispecie* l'esercizio degli uomini ci racconta nelle opere relative alla privata condotta, forse un maggior vantaggio ci apporta di quella che i pubblici fatti ci riferisce; poichè non può sapersi *pubblicamente* ben regolare, quegli che prima non sa governare *privatamente* se stesso. Il secolo, secondo l'espressione di Orazio e dell'incomparabile Metastasio, è un mare quasi sempre in burasca, e gli umani affetti sono gli scogli di questo mar tempestoso. Il corpo, che l'anima nostra racchiude, è una nave in mezzo alle onde.

III.

La ragione è il nocchiero di questa nave. Il nocchiero però nelle tempeste sovente non si può sottrarre all'urto degli scogli, e sovente anche se stesso colla nave perde. Gli esempi buoni e cattivi son quelli che apportano il chiarore, che dissipano le nubi, e che poi, secondo la loro natura, distruggono o spingono in porto; come accade alle navi nel soffio dei venti. Egualmente nei proverbii dal re Salomone si dice che un esempio è quello, che anche le stiere città consuma o mantiene. Giova dunque che io esponga le lezioni di Tommaso da Kempis.

IV.

L' esempio della di lui vita è un vento favorevole, che sul burascoso mare del secolo spinge nella sicurezza del porto l' anima nostra. Chi avrà sott' occhio le azioni di Kempis, prenderà diletto in osservare la bellezza delle virtù in lui sublimi, come fosse una stella, sarà invitato ad imitarlo per l' esempio evidente di facilissima pratica (direbbe il Cesarotti nell' Ossian)
„ Come il notturno solcator dell' onde
Drizza l' occhio a Tontena
così si dovrà volgere ognuno a contemplare Tommaso, il quale è una stella che mostra il porto e ad esso spinge nella oscurità e nelle lacerazioni del mondo.

Inoltre certo è, che rimarranno ben soddisfatti nel leggere le notizie del Kempis tutti quelli che hanno in pregio le sue opere. Imperciocchè, quando sentiamo che uno ci apporta qualche utile, nasce in noi vivissimo desiderio di avere una piena conoscenza della persona, da cui deriva. Se impossibile poi riesce di vedere il nostro benefattore cogli occhi, amiamo di osservarlo nel pensiero col- l'udirne le gesta.

Spesso il tempo esercita una ingiusta parzialità collo registrare le azioni, che sono immeritevoli di esser tramandate alla memoria de-

VI.

gli uomini, e lascia di conservare quelle che coll' esempio della virtù ci confortano. Il caso avvenne per Kempis; mentre noi dobbiamo limitarci a dare quelle poche notizie che ci sono di lui pervenute.

Quella parte di Allemagna ch' è distinta colla denominazione di Bassa - Germania, comprende anche un paese che si chiama Kempen. Esso è situato nel Reno sui confini della Sassonia della Olanda del Belgio e della Prussia. Questa ultima presentemente anche in detto luogo estende i suoi sovrani diritti, e lo tiene sottoposto al distretto di Cleves della Prussia. Re-

VII.

nana; ma nei passati tempi era soggetto alla diocesi di Maestricht nello regno del Belgio. Kempen non è distretto; ma è una piccola città, e conta 3100. abitanti.

Sotto il pontificato di Urbano VI. nell' Anno 1380. a Kempen nacque Tommaso da Kempen, che poi per corruzione di vocabolo si è detto e si dice generalmente da Kempis. Di sua nascita s'ignora il mese, ed il giorno.

Kempen per la sua situazione, se non ha un clima di un estremo freddo, neppure si può dire, che in alcuna maniera questo clima sia caldo. Quindi è, che gli

VIII.

abitanti non possono condurre una vita dissipata; ma sono raccolti in se stessi: e non hanno molte di quelle occasioni, che prima corrompono il cuore, e poi guastano l'intelletto. I poveri nei climi freddi, quando sono disoccupati, si procacciano come possono una onesta e momentanea sussistenza, e dopo provveduto a questa necessità momentanea dell'attuale alimento, non si danno poi facilmente, come fanno spesso i popoli dei climi caldi, all'ozio che lusinga, e che ai vizi conduce; ma in ritiro per lo più si rivolgono a Dio, e gli domandano ajuto. Gli altri cittadi-

IX.

ni possono in fatti per principii e per educazione conoscere il bisogno, che abbiam del Signore in questo nostro pellegrinaggio. I poveri però lo sentono per natura; giacchè ad essi le afflizioni concorrono in moltitudine ed in terribile aspetto. Questa mia proposizione sembra pure appoggiata dal mio Tommaso da Kempis, che nel capo undecimo dell' Orticello di Rose con queste frasi si esprime: *nelle angustie l' uomo maggiormente conosce la necessità, che ha di Dio per la sua povertà e per la moltitudine de' suoi difetti.*

Il clima inoltre è quello, che

X.

compisce la forma di ogni uomo. L'organismo, anche secondo il clima, ci dispone alle impressioni degli oggetti. Il Clima ha parte sulla origine delle idee. Quando per ragione del clima le sensazioni difficilmente percuotono, anche difficilmente si perdono. Chi nasce in clima freddo non ha debole il sistema nervoso, che nei paesi caldi è rilassato, ed è a maggiore irritazione sottoposto. In Kempen gli uomini dunque sono tenaci nelle loro idee e costanti nei loro costumi. Le idee religiose sono forti sempre in tutti gli uomini che sentono necessariamente ed indi-

XI.

stintamente la esistenza di un ente supremo. Sono però molto più forti negli uomini nati in paesi non caldi ed in povero stato viventi.

Di Kempen erano i genitori del nostro Tommaso, ed erano un poco dalla povertà tribolati. Essi erano dunque molto alla pietà naturalmente disposti. Questa conseguenza, che noi deduciamo, è secondo gl' insegnamenti del nostro stesso Tommaso che nella terza delle lettere spirituali assicura, che *quanto più uno si trova in basso ed umile stato; tanto più esercita con sincerità le opere buone, e tanto più facilmente ci si mantiene.*

XII.

I genitori del nostro Tommaso vivevano inoltre quando le massime del cristianesimo erano quasi da per tutto puramente praticate, e quando in tali contrade non erano penetrate le controversie di religione: Allora i cristiani di Kempen avevano tutti comunione colla Chiesa romana; e per questa erano tanto affettuosi, che ivi esiste anche presentemente un collegio cattolico.

I genitori di Tommaso erano fervorosi cristiani; e, quando ebbero questo figlio, cercarono di porgli un nome, che in esso eccitasse l'emulazione delle virtù di

XIII.

un' altro campione, che col medesimo nome fu conosciuto e militò in questo mondo. Dai genitori gli venne imposto il nome di Tommaso; giacchè in quel tempo da ogni parte si vedeva lo splendore del glorioso Tommaso d' Aquino, che poco innanzi era salito in cielo, e di cui tuttora freschi erano i segni delle prodigiose sue azioni, e vivevano delle sue grandi virtù anche i testimonii. Nel nome di Tommaso i genitori dunque vollero che fossero annunziate le future virtù del fanciullo: e fin d'allora il desiderio col fatto mostrarono, che concorressero ancora nel loro figlio

le virtù, che chiaro san Tommaso rendevano.

Il padre del nostro Tommaso si chiamava *Giovanni*, e la madre *Geltrude*. Malleolo poi era il cognome del padre. Alcuni lo italianizzano col dirlo Martelletto. Noi crediamo di lasciarlo come suona nel linguaggio latino, da cui ci pervenne. Imperciocchè sui cognomi non si usa variazione di originale in tradurre: e non solamente il significato; ma sempre perfino le lettere si cerca di conservare. Secondo la lingua nazionale Malleolo si dice poi Hammerken.

È simile la vita umana senza

XV.

educazione ad un terreno senza coltura. Imperciocchè questo , come quella , non somministra frutto , inaridisce , e pernicioso diventa. È perciò che i genitori di Tommaso si accinsero alla educazione del figlio , e conoscer fecero la loro premura , prima nel proprio esempio , e poi subito anche nella scelta conveniente del nome. Il nome di Tommaso significa *separato o diviso* , *abisso o nascosto* , ed anche *fiore o germoglio*. Sebbene i poveri genitori del nostro Tommaso non conoscessero la derivazione che dagli eruditi viene sul nome di Tommaso indicata ; pure , per far corri-

XVI.

spondere il nome di Tommaso ai fatti del figlio, essi fin dalla culla lo *separarono* dal mondo dalla carne e dal demonio: e procurarono, che con tale *separazione* crescesse e *florisse* in una vita ritirata e *nascosta*.

Appena il Kempis comparve al mondo, incominciò ad abituarsi nelle virtù, ch' egli stesso chiamò militari; mentre servono principalmente a condurci nella trionfante dalla chiesa militante, in cui ci troviamo. Queste sono la povertà la umiltà e la pazienza, nelle quali divenne sommo col proprio esercizio, e sulle quali potè scrivere

XVII.

vari opuscoli e specialmente un aureo trattatello col titolo dei *Tre Tabernacoli*.

Quando Tommaso fu in istato di circa tredici anni, e che in lui si accrescevano anche le terrene lusinghe dei genitori; egli mostrò ad essi, che in lui si dovevano avere le sole spirituali speranze. I genitori di Tommaso erano poveri; ma non era la loro miseria in estremo. In fatti alcuno questa estrema miseria non ci rimarca: e quando si dice, — che uno conduce una vita povera ed onesta; la povertà, collo aggiunto di onestà, s'intende la condizione dei giorno-

XVIII.

lieri artisti, e che sia la povertà media tra la viziosa e la questuante. I genitori di Tommaso, se non erano mendichi o accattoni, erano però poveri, e bene non poterono del figlio coltivare l'ingegno.

Quindi è che i genitori di Tommaso mandarono il figlio a studiare in Daventria nella circostanza, che per l'oggetto stesso ivi si conduceva un cugino del medesimo Tommaso di nome Giovanni e di età un poco maggiore. Questi giovani nello stesso consiglio si uniformarono. Senza essere in istato di estremo bisogno, si mossero per stimolo solamente di

virtù, e si determinarono di andare al monastero di Vindese, dove risiedeva e da dove sfavillava la fama di Don Fiorenzo Radevini, ch' era Vicario ancor di Daventria e celebre in quel tempo per pietà e per dottrina.

Questo Sacerdotè accolse i giovani: e gli destarono tanta premura, che per essi prese speciali e favorevoli provvidenze. Don Fiorenzo accettò il giovane Giovanni Malleolo nell' Ordine dei Canonici regolari: e pel nostro Tommaso, a cui gli anni non permettevano di essere ancora claustrale, ottenne un gratuito e permanente rifiu-

gio in casa di una donna nobile e negli anni avanzata, gli somministrò libri, gli procurò la elemosina per la libera sussistenza in lontananza dei parenti, lo fece assistere da buoni compagni, e lo istruì colla direzione di dotti e devoti ecclesiastici.

Il nostro Tommaso sotto la sorveglianza del buon Fiorenzo attese agli studi per sei anni, ed accrebbe ornamento al suo spirito con quella pazienza e con quella umiltà, in cui dalla povertà sogliono gli uomini divenire perfetti. Anche nel settimo anno la condotta di Tommaso era da Don Fio-

renzo diretta; ma non più in casa privata. Imperciocchè Don Fiorenzo stesso più vicino ai propri occhi lo condusse, e vivere il fece nel suddetto Monastero dei canonici regolari a Vindese ed unitamente ad un condiscipolo chiamato Arnoldo, che si rese poi per le virtù assai famoso, e con cui Kempis viveva nella stessa cameretta, e riposava sopra uno stesso miserabile letto. In quest' epoca Tommaso attese a migliorarsi nell' arte di scrivere i codici colla forma necessaria per copiare le opere degli Autori a comune profitto, attesa l' ignoranza dell' arte

tipografica posteriormente introdotta.

Tommaso poi non era un terreno sterile di sua natura, ed era suscettibile di coltivazione. Quindi è che Tommaso apprese il seme dai genitori e fin dalla sua prima infanzia il germoglio mostrò delle sue virtù; poichè fin d'allora praticava nelle sue preghiere di ringraziare spontaneamente Iddio in ogni giorno primieramente per averlo fatto nascere nel seno del cristianesimo e per aver voluto che fosse battezzato in principio di vita; e secondariamente per avergli reso più facile l'acquisto

delle virtù nella nascita da genitori poveri ed onorati. Nel decorso degli accennati sette Anni Tommaso aggiunse un altro ai due indicati ringraziamenti al Signore; poichè ringraziava pure quotidianamente l' Altissimo di avergli concesso in direttori devote ed illuminate persone.

Nel fine di questo settennio non potè più resistere il Kempis alla sua inclinazione, e domandò al suo don Fiorenzo di essere ammesso egli pure a vivere perpetuamente nel chiostro coi Canonici Regolari. I canonici costituiscono il più antico di tutti gli ordini re-

ligiosi. Sebbene alcuni credano che sia stato istituito nell'anno 230 dell'era cristiana, ed altri da Santo Agostino; tuttavia San Tommaso d'Aquino prova anche collo stesso Sant' Agostino che derivino dagli Apostoli, ed anche il Kempis questa sentenza decisamente abbraccia nei suoi spirituali Esercizi. Posteriormente adottarono i Canonici Regolari quella regola di vita, che fu da Sant' Agostino insegnata; ma formarono essi sempre la prima parte del clero, ed in ogni luogo erano riuniti a vivere vicino alla residenza del Vescovo. Anche adesso formano la

XXV.

prima parte del clero i canonici; ma questi ora vivono in mezzo al secolo, senza una regola speciale di condotta, e senza essere insieme congregati. Que' canonici, che formano presentemente congregazione, e che coll'antica regola si propongono di vivere, si distinguono col nome di Canonici Regolari. Ai medesimi si aggiunge il titolo di lateranensi; perchè canonici regolari erano, com'essi, quelli che formavano la prima parte del clero presso il vicario di Cristo, e che abitavano insieme congregati presso l'arcibasilica lateranense. Papa Ge-

l'asio II. non volle che si perdesse il ritiro di Monte Cassino opportuno per vivere in lontananza del mondo, quando per secolari vicende i Benedettini ne furono scacciati, e perciò ordinò che ivi andassero questi canonici. Vi dimorarono per 130 anni; ma, quando i medesimi Benedettini furono riabilitati a tornare nello stesso loro paterno soggiorno, i Canonici Regolari ancora tornarono alla loro propria residenza nel Laterano. Il pontefice Sisto IV. poi credette, che alcuni canonici amassero di stare in più segregazione dagli uomini, e che altri senza

essere insieme congregati con una certa regola di vita, potessero adempire agli officii della lateranense arcibaslica. Quindi è che questo papa stabilì un monastero vicino alla medesima lateranense arcibaslica, e nel 1445 lo chiamò, senza sapersene la ragione, monastero lateranense di S. Salvatore, per cui i Canonici Regolari di Sant' Agostino si chiamano tutti Canonici Lateranensi di San Salvatore.

Un tal Gerardo Groot fu di tante virtù pieno, che meritò di essere anche in vita distinto col nome di Gerardo magno. Questi otten-

XXVIII.

ne in ~~Da~~ventria nello arcivescovato di ~~Utrecht~~ la licenza del vescovo e di Guglielmo Duca di Geldria per istituire una nuova congregazione di canonici, che fosse intieramente modellata su quella dei lateranensi di S. Salvatore, e vivessero sotto la regola stessa di Sant' Agostino. E' perciò che sei discepoli andarono ad apprendere dai Canonici lateranensi la disciplina; colla quale, si era fatto già il proponimento di vivere a Roma nel Monastero di San Pietro in vincoli. Quindi gli stessi discepoli, non ostante la morte del loro maestro Gerardo, colle di-

sposizioni di lui fondarono il primo monastero a Vindesein, chiamato dai paesani Vindescut vicino alla città di Zwol. Quando essi questa fondazione principiarono, e nel 1386. l' abito religioso vestirono ; venne fatta qualche differenza sull' abito stesso , che distinguesse i seguaci del filiale dal paterno canoniale istituto. I canonici della Congregazione lateranense indossano la veste bianca il rocchetto e la berretta da Sacerdote , e quelli della Congregazione Vindese aggiungono una mozzetta nera ed al coro nello inverno l' Almuzia di pelle sopra le

XXX.

spalle. I monasteri di questa nuova congregazione ascsero al num. di 120. per gli uomini e di 14. per le donne: e nell'anno 1600. passarono anche in Francia, dove ottennero l'abbazia di San Severino vicino a Casteaulandon. Ora poi si sono tutti riuniti alla Congregazione lateranense, a cui somigliava, e da cui ebbe il suo nascimento.

I canonici della Congregazione Vindese vivevano col profitto di trascrivere i libri, ed alla società facevano, per quanto era possibile, quell'utile che quindi ha prodotto in maggiore abbon-

danza l'uso ben regolato della stampa. Essi erano continuamente occupati, e producevano coi loro studi l'incremento della civilizzazione delle lettere delle arti e delle scienze; come anche faticavano per correggere i costumi colle loro prediche e scuole. Kempis ardeva di brama per acquistare l'ingresso nel cielo, e dalle sue opere sempre questo vivissimo desiderio apparisce. Per meglio soddisfare l'ardente sua brama, il Kempis si consacrò dunque alla vita claustrale, e si congiunse coi Canonici della Congregazione Vindese, i quali alle attrattive del



XXXII.

mondo rinunziano, ed una nuova vita si propongono di condurre con eleggere per padre Sant' Agostino, e con esercitare un metodo di umana condotta insegnata da questo gran Vescovo d' Ippona, specchio chiarissimo di Santità e di dottrina, ed uno dei più famosi eroi della Chiesa.

Siccome tali canonici una vita ritirata conducono, implorano pel genere umano la misericordia di Dio, e, dopo le orazioni, negli studi più all' uomo vantaggiosi sono continuamente occupati; così con volontarie oblazioni concorrono i fedeli a fissare anche per

XXXIII.

questi ordini monastici qualche capitale per potersi mantenere. I canonici regolari però di quella congregazione o riforma erano scarsi a quel tempo dei capitali, che servono anche al mantenimento di ristretta sussistenza. Don Fiorenzo per tanto conobbe, che il nostro Tommaso non poteva essere stabilmente nel monastero di Vindese, dove il giovinetto precariamente viveva collo ajuto anche di esterne limosine, che per lui lo stesso Don Fiorenzo cercava. Il nostro Tommaso da don Fiorenzo fu dunque inviato all'altro monastero situato a circa cinque miglia di

XXXIV.

lontananza in un colle vicino alla città di Zwol o Zuolla, che si chiama *Monte di Sant' Agnese*, per esservi annesso un tempio ad onore della medesima Santa. Tale monastero era sorto unitamente all'altro di Vindese, dov'era priore un fratello del medesimo don Fiorenzo.

Tutte le direzioni conducono al cielo, quando il viatore accetta la Giustizia per guida. Kempis era inclinato a camminare per la via del paradiso fuori del secolo. Una strada rinvenne ombreggiata da fruttiferi alberi, ed odorosa per la moltitudine delle rose e dei gi-

gli. Alberi fruttiferi erano in fatti que' claustrali, che per lode e gloria di Dio al vantaggio della umana specie intieramente si consecravano, e che col frutto le virtù mostravano odorose, che rose e gigli apparivano. Kempis si divise dal secolo, ed entrò in viaggio pel cielo in compagnia di uomini, che non vivevano in ozio, e che anzi operavano a lode e gloria di Dio con illuminare l'umano intelletto nel supplire colle loro copie alla ignoranza della stampa e nel cercare alle umane generazioni ogni spirituale e temporale profitto. Non si può dunque dire che

XXXVI.

Tommaso avesse desiderio di starsene nelle oziosità , che i maligni attribuiscono agli ordini claustrali; giacchè ci ammonisce egli stesso che *i Santi non hanno acquistato il paradiso collo starsene a dormire od in ozio, e che la via della fatica è via della perfezione.* Il gran Torquato forse apprese il sentimento del nostro Kempis quando cantò colla sonora sua tromba che

- » . . . Non sotto l' ombra in spiaggia molle
- » Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
- » Della virtù riposto è il nostro bene.

(Gerusal. lib. cant. 17. st. 61.)

Secondo gli statuti della nuo-

XXXVII.

va Congregazione, si sottoponevano i giovani a lunga prova prima di permettere ad essi di stringersi coi voti ad una vita faticosa. Quindi è che il nostro Tommaso non potè solennemente professare che nel 1406., e prima che decorressero sei anni. Tommaso nelle sue giornaliere orazioni, che faceva, oltre agl' indicati tre quotidiani ringraziamenti a Dio, non lasciava di rivolgere i suoi affetti fin dalla fanciullezza in ogni giorno a Maria Santissima. Siccome però, anche negli animi più ben formati, è la gioventù, almen per poco, sempre incostante; così verso la gran Ver-

XXXVIII.

gine madre di Dio si era la divozione di Kempis alquanto illanguidita. Egli non lasciò bensì mai di fare orazione; ma alle sue orazioni non aggiungeva più alcuna preghiera speciale alla genitrice di Gesù Cristo. Tommaso da Dio fu dotato di fervido ingegno, e nel punto che fu professo Maria Santissima raccogliè gli fece maggiormente le idee per farlo giungere alla perfezione. Allora gli apparve la vergine Maria Santissima in un sogno così bene accaduto, che si somigliò ad una reale visione. Il Kempis credeva di stare co' suoi condiscipoli ad udire le spirituali

XXXIX.

esortazioni dei monaci che nella scuola di don Fiorenzo si erano raccolti per predicare ai giovani la parola di Dio. In quel punto il cielo ad un tratto si aperse, e discese sovra una nuvola la Signora del mondo. Questa in maestoso contegno ora ad uno ed ora ad altri si rivolgeva di que' religiosi con volto ridente e con amorevoli amplessi. In Tommaso s'infocò la scintilla, e si accese in suo cuore l'antica fiamma della divozione per la regina degli angeli. Mentre di amor si struggeva, ed un bacio in segno di carità anch'egli dalla purissima donna sperava;

questa in vece con severità gli fissò le pupille, e gli disse - La trascuranza distrugge l'amicizia. Tu in vano sperì che io amichevolmente ti abbracci, dopo che meco da inimico ti conduci, e mi togli la dovuta pensione di fervide preghiere che ti eri proposto in ogni giorno di offrirmi. Con quale audacia l'affetto a me ora domandi tu, che amore non mi porti e che mi neghi il leggiero tributo delle tue consuete orazioni? Parti, chè di me sei adesso tu indegno -. Dopo questo acerbo discorso, il sonno fuggì dagli occhi di Kempis. Questa supposta visione però fu così nel suo

XLI.

spirito impressa, che da lui bandì eternamente la negligenza e l'inco- stanza, ed in tutto più sollecito il fece. Non dimenticossi più mai di pregare in ogni giorno ed in modo speciale la beatissima Vergi- ne. Acquistò Tommaso coll'eserci- zio quotidiano della divozione a Maria un carattere tenero pronto e fermo, che distinse poi sempre tutte le sue operazioni. È perciò che ordinariamente l'immagine di Tommaso si trova di freschissima età in atteggiamento divoto innanzi alla gran Madre di Dio, che gli si mostra dal cielo col divino suo figlio.

Scorsi gli anni del noviziato, il Kempis alle solite sue orazioni ed ai suoi soliti tre ringraziamenti a Dio aggiunse l'uso quotidiano di ringraziare in quarto luogo lo stesso Dio, perchè lo aveva chiamato a vivere nel chiostro unitamente a divotissimi monaci.

L'augusto carattere di sacerdote a Tommaso non fu conferito che nell'anno 1423, e quando egli aveva 43. anni; perchè la Congregazione Vindese solamente il permette a quelli che nella età e nella virtù si sieno bene assodati.

Il tempo a noi veramente non

XLIII.

rimarca alcun fatto particolare sulla vita claustrale del nostro Tommaso. Questa circostanza però da noi non esclude la cognizione della sua somma pazienza. Sebbene il tempo sia stato verso lui anche in ciò disavveduto ed ingiusto; pure questa sua somma pazienza rilevare possiamo da noi medesimi. Chi entra in fatti a vivere in comunione nel chiostro, senza la pazienza non ci resiste; giacchè la sola pazienza regge alle irritazioni del sangue, che scorre diversamente formato in quelle diverse persone, che la religiosa famiglia costituiscono. È per questo

XLIV.

che i claustrali la esprimono anche nell' esteriore abito con un segno , che si chiama propriamente *pazienza*. Il Kempis fu per certo assai paziente , tostochè la storia ci assicura ch' egli di santità fortemente in ogni azione odorava. Inoltre il Kempis giurò nell' entrare al chiostro di essere sempre ubbidiente col crocefiggere la volontà propria e col non fare mai a proprio modo senza il consenso del superiore. Lo rassegnarsi sotto il peso della croce fu il più grand' esempio che ci diede il figlio di Dio. Lo stesso Kempis nella terza lettera ci dice. *È croce*

XLV.

la opposizione che si fa alla volontà propria. Forse appena una croce maggiore si trova. Infatti anche nell' inferno chi è quello che mai della propria volontà può servirsi, quando è costretto a soffrire ciò che non vuole, e chi è quello che ivi possa aver ciò che vuole? Il desiderio che Tommaso aveva di andare al regno del cielo era straordinario, e ben si ravvisa il suo spirito nel suo Soliloquio dell' anima. Egli nel capo 19. di questo libro insegna che quanto più si stà lontano dalla celeste beatitudine, tanto meno si vive felice e tranquillo; poichè

XLVI.

nelle creature alcuna cosa non si trova stabile e permanente, che del cuore umano possa mitigare gli affetti. Se dunque Tommaso ripete sempre che nel nostro viaggio terreno non vi è luogo di riposo; nella terza delle sue lettere ci fa conoscere quale sia stata la sua pazienza, e ci dice che *siccome le pietre si puliscono coll'esser calcate e battute; così in cielo viene solamente introdotto chi in questo mondo pel nome di Cristo è percosso*. È per queste massime che spontaneamente in certi giorni della settimana recitava un inno della passione di Gesù Cri-

XLVII.

sto, mentre percoteva se stesso con un ordegno di ferro, che noi chiamiamo *disciplina*.

Nelle sue opere il Kempis ben ci dimostra la vastità del suo ingegno. Egli anche per questo dono non potè nascondere al mondo il proprio splendore col fuggire dal mondo stesso e col chiudersi entro i recinti del chiostro. Se dunque il Kempis fosse stato in mezzo al mondo, la fortuna forse lo avrebbe accompagnato a causa del suo ingegno, che fece strepito ancor da lontano. Egli almeno poteva questa fortuna tentare; ma invece lasciar non volle

XLVIII.

la povertà, e sempre di questa era più amante, e la scelse anche per elezione in sua perpetua compagna. Se la storia cristiana ha molti eroi, neppure in Kempis è inferiore agli esempi della storia profana, la quale tanto esalta la virtù specialmente di Aristide ateniese nel viver povero anche quando poteva una commoda vita condurre per le offerte che pure gli furono fatte dall' opulente Callia suo stesso parente. Aristide pel suo viver povero venne da tutti gli antichi storici avvicinato alla simiglianza della divinità, che pensieri e bisogni non conosce. In

XLIX.

fatti chi ama la povertà, non desidera cose superflue, chiude i bisogni entro più angusti confini, non sente il peso di molte cure, e vive più libero in ogni sua occupazione. *Coloro*, dice con San Paolo anche il nostro Tommaso nel tabernacolo della povertà al cap. 4, *che vogliono divenir ricchi in questo secolo, cadono nel laccio del demonio: ed a causa dei vari affetti del cuore, entrano difficilmente nel regno del cielo.*

Nè a questo eroe della Grecia si deve il Kempis posporre anche in ogni altra famosissima pratica. Aristide nella storia profana non

ebbe alcuno , che per la pazienza il vincesse ; mentre giunse a secondare contro se stesso , e senza turbarsi , la stranezza di un contadino che domandò a lui , che gli era ignoto , la grazia di scrivere il voto per concorrere a mandarlo in esilio a solo motivo di non sentirlo più chiamare il *giusto*.

Se poi tanto si esalta il valore di chi milita nel secolo , come non si deve avere in pregio il valore di chi milita nella Chiesa ? Tutti gli uomini , che non sono difettosi nelle membra , non hanno eguale il valore. Questo non deriva in fatti dalla forza corporea ; ma ben-

sì dallo spirito, che sta raccolto in fronte ai pericoli, e non si smarrisce per superare gli ostacoli, per vincere l'inimico, e per acquistare il trionfo. Tommaso militò nella Chiesa di Cristo: ed in essa fu cospicuo pel suo valore. I combattimenti che accadono sotto gli stendardi di Cristo non ammettono tregue. *Quotidiano*, dice il nostro Tommaso nella seconda delle sue lettere spirituali, *deve essere il nostro combattimento; poichè dalla tentazione siamo continuamente assaliti*. Tre sono i nemici che attaccano di notte e di giorno, e che spesso all'improv-

viso vincono, e sottomettono per assalto i più forti campioni. Il mondo il demonio e la carne furono anzi in singolar tenzone da Tommaso affrontati; poichè nell'età di venti anni quando vide che dal mondo poteva essere avviluppato, egli seppe scostarlo e mettersi nel chiostro, dove a guisa di rocca si adoprano meglio le armi per vincerlo. Nel chiostro anche col mondo si pugna; ma è un attacco sempre vantaggioso per chi col mondo si azzuffa. La carne fu da lui cimentata, e solennemente giurò egli di calpestarla col voto di castità perpetua. La

LIII.

carne però unita col mondo e col demonio lo combatteva. Questa nei ritiri suole ordinariamente usare armi più forti, giacchè nel chiostro le idee sono più raccolte, e maggiormente s'imprimono. Il combattimento colle forze fisiche dona un giusto guiderdone a chi vince; ma il combattimento colle forze spirituali porge al vincitore un celeste trionfo. Non solamente fu avvertito da Cicerone in elogio di Cesare; ma ogni sapiente conviene che degno è di più lode chi vince se stesso, di chi supera tutte le umane battaglie. Il combattimento fatto colle fisiche forze

ha per oggetto i possedimenti e gli applausi transitorii, ed il combattimento fatto colle forze spirituali si prefigge il dominio del paradiso e l'eterna gloria di Dio. Con quello si fanno le nazioni più colte ed agiate, e con questo si rendono i popoli più costumati e felici.

La povertà la pazienza e la castità, che costituiscono in Tommaso un meraviglioso eroe nella Storia, potevano convincerlo della esistenza di pochi suoi eguali; ma egli al contrario bassamente di se stesso sentiva e quasi angelo si sollevava sopra la sfera degli uo-

mini e colle sole ali dell' umiltà egli nel cielo si alzava.

L' umiltà mi pare che possa dirsi essere anche quella forza dello spirito umano , che a se raccoglie le idee per esaminare tutte le cose create ugualmente atte all' ordine stabilito da Dio nell' universo secondo lo stato in cui si sono collocate. Quindi è che , se alcuno la preferenza usurpa sopra un altro , l' eguaglianza offende di nostra creazione. L' umiltà dunque ogni preferenza abborisce. Questa forza spirituale però difficilmente sulla naturale debolezza dell' uomo trionfa. Gesù Cristo fu quello che

col suo esempio, e colla sua dottrina seppe così nei suoi seguaci eccitarla, che l'umiltà dei veri cristiani ora coll'èsempio di Gesù, e colla buona disposizione facilmente si acquista. Il Kempis, quando, non stava in contemplazione, era sempre in azione. Egli stesso nella sua prima lettera spirituale dice, che *siccome la negligenza è solita di alimentare i vizi e di cacciar le virtù; così la diligenza ogni male anche inveterato abbatte e distrugge.* Il Kempis in conseguenza della sua umiltà non amò quelle occupazioni, che alcuni bramano e cercano ad

oggetto di apparire uomini di qualche importanza. Il Kempis era inclinato anche naturalmente alla solitudine ed al silenzio, e sull' amore della solitudine e del silenzio egli compose pure un libretto; ma non potè sottrarsi dall' essere almeno prima sotto-priore, quindi procuratore, e poi nuovamente sotto-priore fino ad avanzata sua età; e sempre fu amato ed ammirato da tutti. Nell' esercitare gli officii di sotto-priore e di procuratore a Tommaso piaceva l' osservanza delle regole claustrali, e l' utile del monastero; ma in cuore sempre maggiormente gli stava

LVIII.

il culto di Dio. Egli di giorno e di notte era il primo ad entrare e l'ultimo ad uscire dal coro, ed era sommamente attento a praticar le rubriche nelle ceremonie della messa del breviario del canto e di tutte le sacre funzioni. Nelle sacre funzioni nel fare orazione e nell'esercizio di atti divoti egli quasi sempre lagrimava per tenerezza. In coro poi cantava le lodi di Dio con tale agitazione di sacro entusiasmo, che sembrava esser sempre rapito in cielo, dove allora continuamente teneva rivolte le pupille. Vi fu pure chi per beffeggiarlo gli disse che a lui pia-

LIX.

cevano tanto i *Salmi* ; perchè gli sembravano altrettanti *Salmoni*. Tommaso però umilmente rispose, che ciò era vero ; ma che questi eccellentissimi pesci e freschi in quelle parti si putrefacevano e divenivano morbosi a coloro che li cibavano senza attentamente masticarli.

Finalmente dagli anni e dalla fatica consunto, con senile malattia e coi Sacramenti della Chiesa nel 25 Luglio 1471., dopo 92. anni di vita e 72. di chiostro, passò nel soggiorno dei giusti, e fu sepolto nella parte orientale del Cbro. Quando nel 1672. la

città di Zwol passò in dominio de
 Francesi, l' Elettore di Colonia
 fece cercare il corpo del nostro
 Tommaso, e fu rinvenuto, dopo
 anni 204. di sepoltura, quasi senza
 esser corrotto, a riserva di qualche
 guasto nella parte destra del
 tronco. I denti erano bianchi e mobili,
 ed intatte le dita delle mani
 e dei piedi. Vi erano due guanciali
 al di sotto, e la stola era
 infranta nel collo. Si dice ancora
 che due fiori bianchi fossero nel
 entro la Sepoltura in vicinanza
 del piede sinistro. Queste preziose
 reliquie vennero quindi trasportate
 processionalmente nell' anno

674. dal monastero di Sant' Agne-
e alla Chiesa del *Corpus-Domini*
ffiziata dai Canonici regolari in
olonia, dove le ossa maggiori
urono chiuse in una tomba, le
minori in un' urna, un dente coi
ori e collo resto de' vestimenti
a una cassa. Ivi tuttora divota-
mente si custodisce.

Tommaso da Kempis era di
mediocre statura, di non brutte
attezze, di colore un poco nero,
di tanto buona vista, che non
ebbe mai bisogno di occhiali. Le
opere del Kempis sono utili per
ogni genere di letteratura, e per
ogni età e classe di persone. Esse

sono lodate da moltissimi santi, da moltissimi scrittori, e perfino da moltissimi eretici. In fatti non vi può essere una lettura più amena sicura e chiara per que' fanciulli che a salutare incominciano le scuole. La latinità del nostro autore non contiene alcun errore grammaticale, ed è acconcia per addestrare nella lingua latina, che forse ad ogni scienza è necessaria. Non vi è bellezza rettorica od oratorio artificio, che dai Maestri di eloquenza non si possa illustrare con passi estratti dalle opere del Kempis, il quale ha veramente uno stile limpido elegante conciso e robu-

sto. Dalla facilità, con cui dal Kempis i pensieri si esprimono, alcuni credono che il suo stile non sia degno d'imitazione. Io però confesso di provar molta pena in udire una tale letteraria bestemmia. Il Kempis per gli argomenti che tratta è l'unico modello di eloquenza. Noi comprendere non possiamo con quanto studio egli abbia potuto acquistare la maniera di scrivere per essere inteso da tutti senza mancare ai precetti delle scuole. Orazio dice nell'arte poetica, che non può esser breve chi vuol comporre con chiarezza. Il Kempis ha mostrato che non è per lui questa impossi-

LXIV.

bilità: e se fra le umane felicità lo stesso Orazio annovera la facilità di esprimersi, il Kempis anche in questa fu felice; e Cicerone gli avrebbe invidiato l'espressioni, come nota perfino il Fontenelle nel parlare del trattato sulla Imitazione di Cristo. Oltre infatti l'accennata esattezza grammaticale, il Kempis usa i più acconci vocaboli, sparge a tempo luminose sentenze e salutari consigli, è accurato nelle descrizioni, appropriata in ogni caso bellissimi esempi, e similitudini, con giudizio si serve delle figure, diletta con leggiadria, commuove con efficacia, e s'insinua

insensibilmente a persuader con trionfo.

Nelle opere del Kempis si trovano con evidenza tutte le massime, dalle quali non si può deviare per erigere con fondamento qualunque discorso. Ivi dunque i principii della filosofia sono riposti. Le facoltà dell' anima vengono dal Kempis mirabilmente spiegate, e la metafisica è tutta inclusa nei suoi scritti, e non mancano in essi tutte le dottrine della teologia tanto naturale quanto dogmatica. Inquanto poi alla cognizione, che si ottiene nelle opere del Kempis, della morale e della sana politica;

basta riflettere che a questo fine ogni suo lavoro è diretto.

Ecco l'elenco di tutte le opere di Kempis raccolte dai codici con somma diligenza del padre Enrico Sommalio della Compagnia di Gesù: Discorsi ai Novizzi, Discorsi ai Frati, Prediche, Trattato della Imitazione di Cristo, Il Soliloquio dell' Anima, L' Orticello di Rose, La Valle dei Gigli, I Tre Tabernacoli, La disciplina de' claustrali, Il Ministro Fedele, L'Ospedale dei Poveri, Il Dialogo dei Novizzi, Due specie di Esercizi Spirituali, Le Istruzioni compendiose pei giovani, Il libro della vera compun-

LXVII.

zione del cuore, della Solitudine e del Silenzio, della Cognizione della propria fragilità, Lo Epitafio de' Monaci, Le istruzioni compendiose per le anime semplici. Della Ricerca del sommo Bene, L' Alfabeto del Monaco, La Consolazione dei Poveri e degl' Infermi, Preghiere devote, Della Propria mortificazione, Dell' Umiltà, della Vita buona e pacifica, Della Buona Vita Monastica, Inni, e Cantici Spirituali, Cronaca de' Canonici Regolari della Congregazione Vindese, La vita di varie religiose persone, e le Lettere Spirituali.

La maggiore porzione di que-

ste opere furono tradotte da Borgaruccio Borgarucci ed impresse a Venezia nel 1574. Nel 1678. anche in Bologna comparve una traduzione completa di un frate Domenicano, che si chiamava Clemente. Mi sembra che l'uno e l'altro di questi volgarizzamenti non debbano esser letti; giacchè fanno perdere ogni espressione ai nostri sentimenti, e non eccitano forse affatto il fervore spirituale. Il trattato della Imitazione di Cristo in favella italiana è veramente stato tradotto da molti; ma sono soltanto celebratissime le versioni di Antonio Cesari Vero-

LXIX.

nese prete dell' Oratorio e del Cardinale Enrico Enriquez. Io confesso di non aver lette queste due traduzioni; ma ho inteso da persone che possono giudicarne, che la prima è un modello per studiare la purità della lingua italiana. Invece poi di conservare l'efficacia dello stile, il Cesari distrae anzi la divozione colla ricercatezza dei suoi vocaboli e delle sue frasi. Il Cardinale Enriquez più dell'altro si è accostato all'autore.

Io non debbo da me stesso parlare della mia versione. Ognuno si può convincere, che io cre-

do in tutto di avere soddisfatto a quanto si poteva in questo lavoro desiderare. Mi sarei però dispensato dal tradurre l'Imitazione di Cristo per la esistenza di quella tradotta dallo Enriquez; ma non è affatto impossibile, sebbene molto non sia facile, che io mi accinga anche a questa colla idea di dare all'Italia tutte le opere del Kempis in uno stile uniforme, come in uno stile uniforme da lui sono scritte in latino.

Nel parlare dell'uniformità dello stile cade in acconcio l'avvertire, che qualche autore si può a qualche altro nelle sue opere

assimigliare ; ma non si possono in uno stile *uniforme* scrivere diverse opere che da uno stesso Scrittore. Uno Scrittore se compone opere di diverso argomento, può mostrare una diversa perizia per la diversità dello studio che il diverso argomento richiede, e per la diversa flessibilità dell'ingegno alle sue diverse occupazioni. Quando però l'argomento non è intrinsecamente diverso, quando un diverso studio non esige, e quando non può dirsi l'ingegno diversamente occupato ; allora qualunque autore tenta indarno di nascondersi nelle diversità de' suoi scritti. Lo spirito

degli scrittori vive nelle loro composizioni; e queste sono i mezzi, coi quali noi perfettamente li distinguiamo. Nel trattato dell'Imitazione di Cristo non si vede uno spirito *simile* al Kempis; ma lo spirito *identifico* di questo venerabile autore. Le massime i modi le frasi e perfino gli stessi vocaboli nei medesimi argomenti si rinvencono. Alcuno non può negare al Kempis la originalità delle altre sue opere, dove parla pure dei fatti a lui solo esclusivamente accaduti. Ammesso adunque ciò, che negar non è lecito, vale a dire, che il Kempis sia l'autore

LXXIII.

delle altre opere, che col nome di lui fino a noi son pervenute; e che il Kempis sia stato assai dotto per poterle comporre; io credo, che più dubitar non si possa, ch'egli sia stato autore anche del trattato sull'Imitazione di Cristo. Contro l'argomento dell'uniformità dello stile neppure col silenzio si sono potuti schermire quelli che pretendono di non attribuirgli questo lavoro.

Non vi è stata controversia letteraria di maggiore strepito e durata quanto quella che venne prodotta per negare a Tommaso da Kempis l'elogio di essere au-

tore della sua opera che tratta *dell'imitazione di Cristo*. Fu la questione portata perfino al parlamento di Parigi. Sebbene i partiti fossero troppo potenti ed ostinati; pure fu deciso nel 12. Febbrajo 1652. a favore del Kempis. I contraddittori moderni del nostro Kempis asseriscono però falsamente che la decisione fu di doversi badare all'opera e non all'autore. In ogni caso neppure questa decisione proverebbe che il Kempis non fosse stato l'autore dell'opera; ma, *dietro questa decisione l'opera fu appunto col nome di Kempis stampata.* Io

credo peraltro essere interessante cosa il determinare individualmente l' autore di un libro, ch' esige la nostra riconoscenza. Imperciocchè quando si lascia senza difesa l' opposizione che si fa ad un autore su quella propria fatica, ch' egli adoprà per averne la nostra riconoscenza; gli altri scrittori rimangono con questo esempio scoraggiati. Essi dunque devono anche dai posteri esser difesi per essere riconosciuti. Kempis per eccessiva umiltà non esigeva lode o riconoscenza; ma interessa il vendicare il torto, che alla sua memoria si reca, tanto per inte-

resse della sua nazione, quanto per quello del suo Istituto, che maggior lustro riceve nella certezza di essere uscita da un suo figlio anche quest' opera di prima classe, ed ognuno sa l' utile, che ad una nazione o ad un ordine deriva dal maggiore o minore suo lustro.

Chi amasse leggere una estesa difesa del Kempis, potrà rinvenirla nelle opere di Eusebio Amort canonico regolare. In un dizionario biografico si dice, che l' Amort trionfa sopra ogni suo contraddittore; ma io ho creduto inutile di osservare la lunga serie delle sue benchè dottissime di-

mostrazioni. Siccome anche l'opinione comune favorisce il Kempis; così, nel darmi carico della questione, ho deliberato di non entrare in tanti nojosi dettagli, che su questo argomento hanno inutilmente riempito *centinaja* di volumi. Esporrò per tanto velocemente sulla controversia le basi dell'opinione, con cui, oltre la uniformità dello stile, io credo autore il nostro Tommaso anche del trattato in discorso.

A molti si diede la somma gloria di questo lavoro. L'ebbero S. Bernardo, Gualtero, Hiltone certosino, Ludolfo Sassone, Gio-

vanni Pomerio, Giovanni Michele di Buxheim pure certosino, e Giovanni cugino del nostro Tommaso priore succeduto al fratello di don Fiorenzo Radewini nel monastero di Sant' Agnese. I copisti, nel trascrivere le opere di alcuni autori, hanno pure trascritto e ad esse riunito il trattato dell' imitazione di Cristo. Quindi è nata per lo più la questione.

Tra le altre cause, ch' escludono specialmente San Bernardo è quella di essere questi anteriore almeno di un secolo a San Francesco di Assisi, di cui nella Imitazione di Cristo si fa una chiara ricordanza.

Tutti gl' indicati personaggi ne hanno però goduto la gloria per poco intervallo. La nazione francese poi, avida sempre di onore, ne sostenne fino a nostri giorni per essa il vanto a Giovanni Charlier cancellier parigino conosciuto maggiormente sotto il nome di Giovanni Gersone; ma questi, oltre ad esserne escluso dalle stesse sue opere nello stile al Kempis affatto diverso, neppure può averne alcuna pretensione per non essere un claustrale come palesa di essere chi scrisse il libro dell' Imitazione di Cristo.

Questi motivi opporre non si

possono a quelli, che la composizione ne attribuiscono a Giovanni Gersen di Cavaglià nella diocesi di Vercelli ed abate dell'ordine cassinense. Costoro, per ammettere quest'italiano, affacciano molte cause, che escludono il nostro Tommaso. Quando però non fosse dubbia perfino l'esistenza di questo Gersen; pure queste cause non sono giuste, come per avventura si mostrano nel primo aspetto.

I codici, pei quali si vorrebbe attribuire a Gersen il trattato dell'Imitazione di Cristo, non sono scritti con caratteri antichi e

LXXXI.

di epoca precedente alla vita di Kempis. Ciò non è provato già con una opinione ingegnosamente da un qualche dotto esternata per spirito ancor di partito, come nel giornale intitolato *l' Amico della Religione* un tal Gregory dice sopra un manoscritto di aver fatto recentemente in Francia, senza neppur nominare le persone da lui consultate; ma la questione sul vero autore del trattato sulla Imitazione di Cristo, essendo perfino recata innanzi al Parlamento di Parigi, come causa forse di onor nazionale, furono nel decimo sesto secolo a Roma spediti

due incorruttibili deputati solamente per oggetto di osservare nella biblioteca del Vaticano i codici, che le parti litiganti adducevano: e dietro legale ricognizione nei medesimi codici si conobbe la mala fede del partito nelle alterazioni. Risulta che nel trattato dell' Imitazione di Cristo esiste il nome di Gersen; ma veramente con un' aggiunta e di carattere diverso e posteriore. Inoltre Gersen, come contemporaneo e supposto amico di San Francesco avrebbe forse anche detto che egli fu *un uomo Santo*; ma nel parlare della sua Santità un con-

LXXXIII.

temporaneo non poteva dare ad un amico l'aggiunto di *Santo* in termini decisi, come si vede nella *Imitazione di Cristo*.

Si dice poi che il medesimo trattato dell' *Imitazione di Cristo* era già tradotto in lingua tedesca dieci anni prima che il Kempis nascesse. Tale asserzione merita di essere disprezzata; perchè fatta con una prova molto fallace. In fatti si pretende che il traduttore tedesco sia Lodolfo Sassone. Primieramente *si dice*; e non si prova che Lodolfo Sassone sia stato autore della traduzione in discorso. Come dunque si può portare

LXXXIV.

una eccezione con un fatto mancante di ogni fondamento? Si pretende inoltre che costui fiorisse nel 1330., e che morisse nell'1370, ma queste notizie sono ricavate da manoscritti di autori per la questione sospetti, ed anche con queste notizie non si precisa esattamente il tempo e si stabilisce il fatto *con incerta determinazione*. Non si può pertanto desumere *da incerta determinazione* quella certa prova che la questione domanda.

Convieni inoltre osservare, che i francesi hanno un diverso cerimoniale del nostro: giacchè

la croce nei paramenti sacri si porta dai francesi nella parte di dietro , ed al cap. 5 nel lib. 4. dell' Imitazione di Cristo si descrive dalla parte anteriore secondo l' uso italiano. Quindi è , che questa circostanza dimostra non essere autore di quest' opera il Gerson , nè alcun' altro francese , ma non esclude che possa essere un tedesco , e specialmente nel secolo decimoquinto , che il clero di Kempen anche in ogni ecclesiastica cerimonia poteva essere uguale a Roma. Da Roma gli ecclesiastici apprendono gli usi. Alcuno non ha notato , che nell' uso

sudetto della croce sopra i sacri paramenti esista quella differenza, ch' esclusivamente per la sola Francia si ammette. Nelle chiese cattoliche dell' Allemagna esiste in ciò anche presentemente l'uso eguale di Roma, nè in essa si nota alcun' altra delle costumanze, che nei riti si sono dalla Francia con diversità di Roma introdotte. Io me ne sono pure assicurato col farne personalmente ricerca a vari Sacerdoti di quella Nazione. Dunque per Kempis anche questa eccezione rimane distrutta. Si incominciò, alcuni dicono, a porre in dubbio, che il Kempis fos-

LXXXVII.

se autore dell' Imitazione di Cristo per essere stato citato questo trattato da San Bonaventura nella sua settima conferenza. Nella romana Biblioteca-Casanatense esistono tre edizioni delle opere di San Bonaventura, e non mi è riuscito di trovare in alcuna di esse le di lui conferenze.

Ho trovato poi che pochissime sono le opere veramente *genuine* del medesimo serafico dottore, e che quelle a noi sotto il suo nome pervenute, sono in parte *dubbe* ed in parte *senza dubbio a lui erroneamente attribuite*.

Ammesso però che ci sieno

le supposte conferenze di San Bonaventura, il che è falso; ammesso che in detta conferenza si verifici la supposta citazione del libro, il che non può esser vero; ed ammesso che le immaginarie conferenze non sieno fra gli scritti dubbi ed erroneamente a San Bonaventura attribuiti, il che pure ugualmente contrario è al fatto: tutte le ammissioni favorevoli ai contraddittori del Kempis non valgono a sostenere anche in questo punto il miserabile loro argomento. Infatti nei codici si sono posti spesso dei passi apocrifi secondo l'interesse il capriccio e

l'opinione di chi li copiava. Non fa dunque meraviglia se in un codice di un'opera composta prima dell'uso della stampa si trovi qualche alterazione; come si asserisce in quello delle Conferenze di S. Bonaventura, che nella settima cita il trattato dell'Imitazione di Cristo. In vedere le alterazioni nelle copie di questo stesso trattato la meraviglia dev'essere meno sensibile; mentre in esso si è posto da chi lo ha copiato non solamente ora il nome di Gersen ed ora quello di Gerson; ma perfino quello di S. Bernardo e di altri scrittori, che poi ne sono

stati esclusi per autori anche dai più acerrimi contraddittori della mia opinione.

Altra prova, che si pretende inoltre contro il Kempis di addurre, è quella che il Codice originale è scritto senza nome ed in qualità di copista. Sebbene ciò si ammettesse; pure se uno crede per umiltà o per altri riguardi di non porre il nome in un suo lavoro, non viene in conseguenza ch'egli non lo abbia composto.

Per ciò che riguarda poi alla qualità di copista, noi già l'abbiamo ammessa nel nostro Tommaso; poichè all'istituto egli ap-

parteneva di que' Canonici regolari, che colla mercede o vendita specialmente vivevano delle loro copie. Se il Kempis copiò anche il suo trattato dell' Inimitazione di Cristo, e la copia ne fece in pulita forma per vendersi; questa circostanza stessa induce a credere che questo esistente autografo abbia avuto un precedente originale. Questa stessa circostanza perciò pure dall' essere autore di questo medesimo precedente originale non può escludere il nostro Tommaso.

Il Kempis avrebbe indarno cercato di nascondersi nei discor-

si ai novizi ed ai frati, dopo averli pronunziati egli stesso, e dopo averli composti per gli stessi frati e novizi. Egli neppure poteva nascondersi negli esercizi spirituali e nelle prediche, che scrisse e recitò pe' suoi correligiosi. Nello stesso modo si dica delle istruzioni compendiose pei giovani, che nei monasteri s'istruivano del suo istituto; come anche degl'inni composti per la circostanza di qualche festa. Nelle lettere spirituali la provenienza si doveva conoscere da quelli, a cui erano dirette. Nelle vite dei fondatori di sua Congregazione (oltre

che occultare non si sarebbe potuto) anzi si doveva manifestare ; perchè in esse a lode de' suoi campioni egli attestar doveva i propri suoi fatti. Se mai avesse il Kempis scritto il suo nome negli altri suoi trattatelli spirituali ; egli non credeva che si dovessero propagare. I suoi correligiosi non potevano per le altre sue opere accrescergli la stima ; dopo che personalmente il conoscevano ; e dopo che le altre sue opere avevano inteso e gustato. Gli altri libretti furono forse composti anche pe' suoi compagni ; ma il principale scopo di questi fu la perfezione di se

XClV.

stesso. Nel preambolo al soliloquio dell' Anima egli chiaramente dice di averlo scritto a propria consolazione. La sola opera, che il Kempis poteva creder capace di acquisto, fuori de' suoi monasteri, è il trattato dell' Imitazione di Cristo. Quindi è che questo trattato fu copiato ad uso esterno per averne un profitto nel suo monastero. S' ignora come questa copia sia stata eseguita; ma non importa. Può essere stata fatta per espressa ricerca di chi avesse conosciuto l' originale con amichevole lettura o con informazione de' monaci, o per propria persua-

sione o per impulso de' monaci stessi. Nel copiare il Kempis per uso estraneo una propria composizione, certissimo era, che occultava di esserne autore. Al bene del prossimo egli era sempre inclinato ; ma la sua umiltà era incomparabile, e voleva che nulla di buono a lui fosse attribuito. Se il Kempis si fosse manifestato autore nella copia del suo lavoro, egli avrebbe operato in opposizione delle sue massime. Prima che questa copia fosse fatta, era ignoto il trattato dell' Imitazione di Cristo. Quale originale fu dato al Kempis per farne la copia ?

Il Kempis sia stato pure un copista. Ciò come si è detto, da noi non s'impugna. Questo esercizio però non era in Kempis, come quello dei copisti mercenari, che appena imparano a tener la penna, si pongono a questo mestiere. I canonici regolari erano copisti per istituto, ed erano anche bene istruiti. È perciò ch'essi copiavano con molta esattezza. Il Kempis copiò una Bibbia un Messale, ed alcune opere di S. Bernardo. Al Kempis furono così utili questi libri, che li aveva tutti a memoria. Quindi è che il suo stile fu espresso con modi biblici

in ogni linea delle sue opere , e forse superò nella spirituale unzione il gran San Bernardo che per antonomasia è chiamato il mellifluo dottore. A questi libri aggiunse il Kempis la lettura. Nello scrivere colla favella latina , il Kempis non poteva innestarci gli idiotismi tedeschi , poichè la lingua latina è assai diversa dalla tedesca. Ha però strettissima relazione coll' italiana , di cui è madre. Il Kempis aggiungeva inoltre la lettura di que' Santi Padri, che scrissero in Roma ed in Italia , e dei quali anche ad altri la lettura ne raccomanda. Se dunque il

XCVIII.

Kempis nello scrivere opere sacre in lingua latina ha usato idiotismi dei sacri romani scrittori , non si può trarne la conseguenza ch' egli non possa esser tedesco. Si può bensì per tale argomento e meglio sostenere , che se agl' italiani non appartiene il vanto di aver composto il trattato della Imitazione di Cristo , agl' italiani spetta la gloria di essere stati colle opere loro i maestri di chi un tal trattato compose.

I Canonici regolari hanno il privilegio di far parte del clero ; ma non sono semplici ecclesiastici. Essi sono veri claustrali , e per

veri claustrali anche dai canonisti vengono riconosciuti, come perfino si rileva dalle famose istituzioni canoniche del Gravina nel tit. 3o del lib. 4. Per qualche officio sacerdotale possono vivere fuori dei monasteri; ma, fuori di questo caso, da potersi solamente per grazia impetrare, sono astretti alla vita claustrale dopo averla con solenni voti professata. Se non si permette ai Canonici regolari di vestire da canonico regolare, quando vivono fuori del corpo religioso; questa circostanza ai medesimi non toglie i voti. Essi sono claustra-

li, ed entrano nella classe monastica, e monaci vengono anche essi chiamati per esser distinti dagli Ordini religiosi con mendicizia istituiti e collo spirito di contribuire al bene sociale in mezzo al consorzio umano. Lo spirito religioso dei canonici regolari è di esser utili colla loro solitaria occupazione; e senza mendicare, ed alla loro sussistenza provvedono coi propri lavori. I fedeli hanno spesso contribuito a stabilire il mantenimento colle possidenze o cogli assegni alla generalità dei claustrali; ma tuttora si distinguono col nome di *Frati* e di *Monaci*.

CI.

Il soggiorno de' monaci *monastero*, e si chiama *convento* quello dei frati. Ai frati forse non bene si appropria il nome di monaci; ma non disconviene ai monaci il nome di *frati*, ed al soggiorno di essi quello ancora di *convento*. Quando dunque la circostanza non esige alcuna distinzione, si parla dei monasteri e dei monaci anche coi vocaboli di conventi e di frati. Quindi è che il Kempis usa indistintamente il vocabolo di *convento* e di *monastero*, parla in ciascuna delle sue opere indistintamente ai *monaci* e *frati*, e da *monaco* e da *frate* indistintamente discor-

re. Se dunque il trattato dell' Imitazione di Cristo è stato scritto per monaci da un monaco, negarne la originalità non si può a Tommaso da Kempis che fu senza dubbio Canonico regolare, che pe' suoi Canonici regolari scrisse l'Epitafio de' monaci l'Alfabeto de' Monaci e la buona vita del Monaco, e che pure nelle altre opere in più luoghi usa la parola di Monaci per indicare i suoi canonici e li chiama *frati* ancora, come nei suoi *discorsi* diretti ai suoi *frati*. Questi sciocchi argomenti si sono rifritti ai nostri giorni anche per Gerson con tuo-

no d'importanza da certi autori *Francesi* che credono d'imporre col loro nome. Son dispiacente, che Antonio Bazzarini di Venezia mio amico abbia seguito ciecamente in quest' articolo i biografi della Francia, e nel suo eccellente *Dizionario Enciclopedico* abbia trascritto contro il Kempis le presunzioni, le quali sostengono invece la mia opinione, e che affatto escludono il Gerson, a di cui favore le adduce. Lo stile delle altre opere ed il tenore di vita del Gerson sono gli argomenti ripetuti dal Sig. Bazzarini; ma questi persuadono tutte le persone.

di buon senso , che il Gerson autore non sia dell' Imitazione di Cristo. Anche in Roma però si sono gli antichi sofismi pel nostro Gerson riprodotti da uno, da pochi anni defonto , e che personalmente io non ho conosciuto. Ho saputo però e veduto , ch' egli con buone spalle e poco cervello seppe avere finchè visse il titolo di letterato colla pazienza di spolverare le biblioteche per affastellare senza criterio i passi favorevoli all' adulazione di qualche nostro graduato o a tentare la debolezza anche di qualche vero sapiente. In Roma dunque negli

scorsi anni comparve un libro di costui in favore di Giovanni Gersen, e lo diresse al veramente dottissimo ora defonto Napione piemontese; perchè questi aveva la debolezza di tentare in certo modo a persuadere, che non potessero esser grandi gli uomini nati fuori del Piemonte, e d'inclinare in conseguenza per la causa di Giovanni Gersen, piemontese. Non mi avrebbe fatto meraviglia che lo scrittore romano avesse annoverato anche il Cesari fra le autorità ch'egli adduce, se scritto egli avesse dopo il 1829.

Nella ristampa de' volgariz-

zamenti dell' Imitazione di Cristo del Cesari fatta a Torino del 1824. e nell' altra del 1829. , due Tipografi piemontesi ebbero l' audacia di dire che questa è opera *del Gersen, e per errore attribuita a Tommaso da Kempis*. Questa tipografica sfrontatezza rimane smentita dallo stesso Cesari. Il Cesari fu il più profondo conoscitore dell' indole di nostra lingua, e nell' internarsi sulla latinità del trattato dell' Imitazione di Cristo per traslatarlo alla foggia italiana, non seppe rinvenirvi alcuna frase che discoprisse non esserne autore un tedesco. Sebbene anche il

CVII.

Cesari fosse italiano , ed anzi appartenente all' Italia occidentale , come Giovanni Gersen di Vercelli ; tuttavia *decisamente* attribuisce il trattato dell' Imitazione di Cristo a Tommaso da Kempis nel suo proemio , e sulla ristampa di Milano fatta nello stesso anno 1829 si trova premessa perfino la vita del Kempis alla stessa traduzione del Cesari. I tipografi piemontesi cercarono di gittare la polvere negli occhi di chi legge senza critica , e forse di far comparire il Cesari per loro fautore. Tanto il Cesari però quanto il cardinale Enriquez , che ne sono i più ri-

CVIII.

nomati traduttori, hanno dichiarato che l'operetta della Imitazione di Cristo è scritta *senza dubbio* da Tommaso da Kempis.

FINE



MAG 2017 554

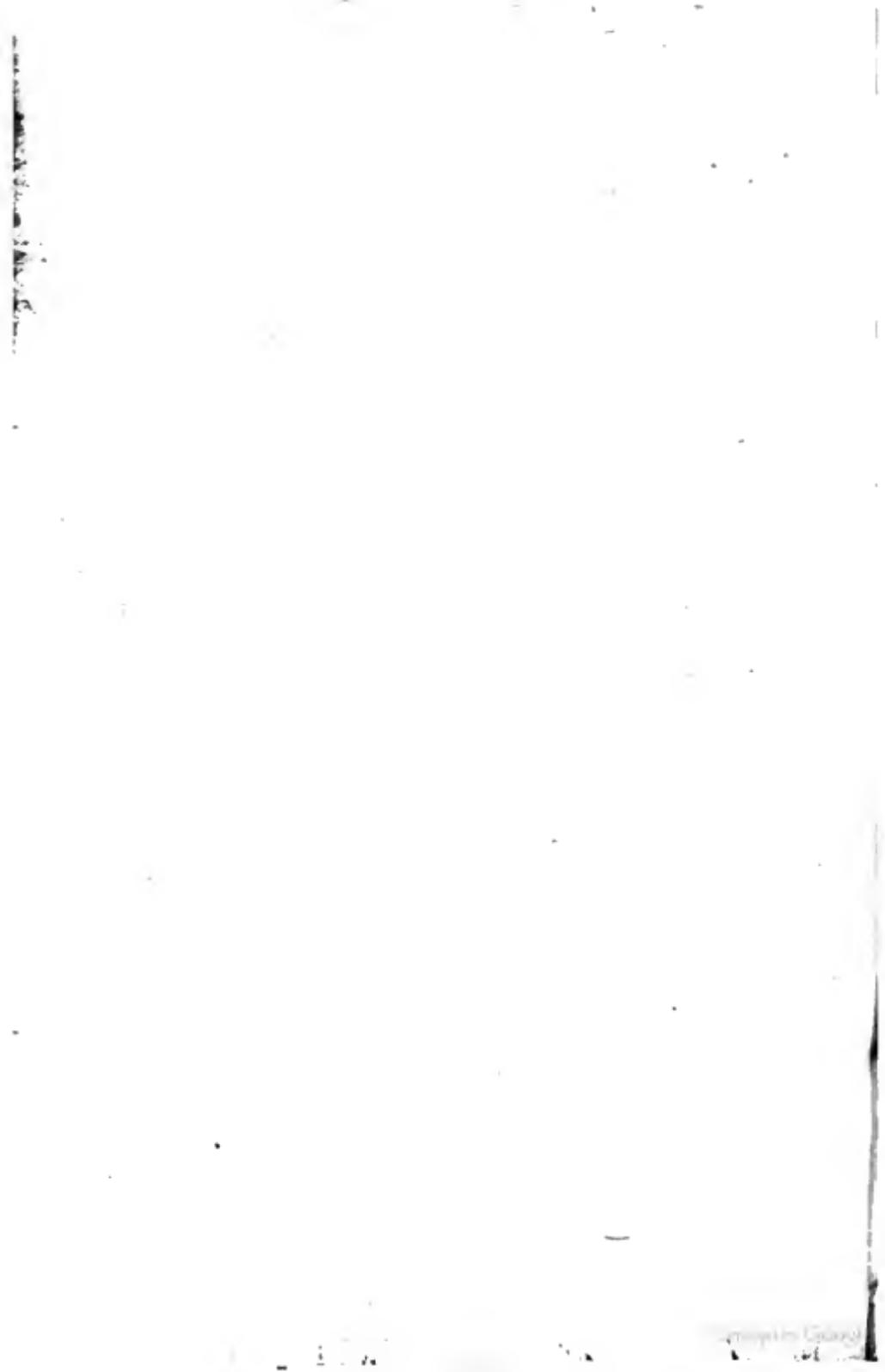
REIMPRIMATUR
STEPHANUS Can. **GAMBINI** Pro-Vic. Gen.
Maceratæ die 7. Februarii 1835.



REIMPRIMATUR
Fr. JOANNES MATTHAEUCCI Ord. Praed.
Pro-Vic. S. Officii
Maceratæ die 7. Februarii 1835.



VISTO PER LA STAMPA
Il Delegato Apostolico
D. CARAFA







BIBLIOTECA